

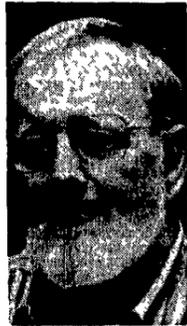
Amelio
sta ultimando il suo nuovo film «Porte aperte». È tratto da un pamphlet di Sciascia e ha per protagonista Gian Maria Volonté

Avignone
Al Festival insieme in una maratona musicale un brano elettronico di Xenakis e un'opera composta da Luigi Nono nel 1981

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Venezia premoderna



Donald Barthelme

Barthelme
Il collage della letteratura

VITO AMOROSO

Degli scrittori cosiddetti sperimentali degli anni 60 Donald Barthelme scomparso nei giorni scorsi a 58 anni è stato certamente insieme a John Barth e a Thomas Pynchon uno dei più lucida mente coerenti nel portare sì no alle estreme conseguenze la sua radicale certezza sulla dissoluzione d'ogni norma realistica per le strutture del universo narrativo.

Quella che è comunemente denominata la condizione post-moderna (termine che ormai ben poco descrive) è assunta sin dall'esordio con i racconti del celebre *Ritorno di Caligari* (1964) come il solo orizzonte della narrazione. Per Barthelme certe sono la perdita di senso della realtà moderna americana e soprattutto la constatazione che essa non esiste più allo stato puro ma è il sottoprodotto di una serie infinita di mediazioni e di accumuli verbali e ideologici della cultura popolare di massa. Tutto è insomma come un immenso collage di immagini e di linguaggi.

L'elaborazione dei disordi e della frammentazione linguistica è quindi essenzialmente ironia e parodia dei materiali pop e utilizza con elegante virtuosismo le convenzioni ad esempio della narrativa nera dei film dell'ore dei fumetti. Balman rivisitato è non a caso un personaggio di questi racconti ma anche in *Biancaneve* il romanzo del 1967 l'ironia di questa «antifantasia» scrive poesie spiritose, conosce studi su Pavese e Moravia ha un rapporto complesso col proprio psichiatra e trova naturalmente un Principe Azzurro che complica i suoi problemi sessuali. La tecnica è desunta dal montaggio della pop art.

È un'idea di universo narrativo che intende riflettere ma anche assottigliare lo sterminato paesaggio urbano americano la sua qualità di ogni presente «scrittura» metropolitana come la *New York di City Life* (1970) forse il suo libro più ricco d'ambizione che è vista essa stessa come uno screziato collage e per questo esaltata paradossalmente come la città del futuro. Al centro della visione di Barthelme si annida una pubblicità di sguardo che è fatta di ironica disperazione per la totale manipolazione che la città di massa ha imposto alla comunicazione umana ma anche di una celebrazione di questa modernità perché essa riducendo tutta la realtà a linguaggio sembra consentire una sorta di «allegria di naufraghi» dinanzi a un universo che è solo deriva di immagini e di parole e quindi duttilissimo a cera della creazione artistica.

Questa strategia di continuo rimescolamento delle carte di dissacrazione dei miti (linguistici) ha accompagnato una stagione feconda della narrativa americana degli anni 60 ma non aveva più molto da dire dopo nel paesaggio umano e ideologico del dopo Vietnam cioè non toglie che alla luce della asfittica stagione di normalizzazione negli anni 80 (mimetosi alla Leavitt per intenderci) meglio molto meglio almeno sul piano delle intenzioni sperimentali l'inquietudine narrativa di questo disagio inquilino della modernità che è stato Barthelme.

Le città usa e getta. Cercando una via tra museificazione e commercializzazione dei centri storici: perché in laguna non creiamo una nuova Harvard?

GIULIO CARLO ARGAN



Il Canal Grande a Ca Pesaro in un'incisione di Michele Marzochi

Ma il problema veneziano è soltanto più acuto non sostanzialmente diverso da quello che si pone a Firenze col piano Fiat Fondiana a Roma col piano Sodo e in definitiva di decidere se cedere le città storiche al grande capitalismo mondiale o pro lungare finché si può la vita e lo sviluppo delle storiche comunità urbane. Sono troppo vecchio per condannare l'avvenimento dei più giovani come se ai miei tempi si fosse più virtuosi anzi è proprio colpa nostra se le stupende città antiche italiane non sono diventate decenti città moderne così al salto del millennio manca la pedana.

Fare dell'Expo la spinta della rigenerazione urbana di Venezia? Non si può fare l'Expo senza far prima la riforma urbanistica. Ma nessuna riforma urbanistica senza di possibile in nessuna città italiana finché le leggi dello Stato proteggeranno

non lo sfruttamento privato contro l'uso dei suoli per l'utilità pubblica. Che cosa si spera di rinnovare in un paese che arrivato ultimo a darsi una legge sull'utilizzo dei suoli è e poi affrettato a revocarla? E il capitalismo che schiaccia ed opprime con la speculazione fondiaria le città italiane non è forse lo stesso che vorrebbe fare dell'Expo un fattore rigenerante?

Certamente spero anch'io nella cultura del Duemila ma

non converrebbe intanto metterci al paro con la cultura del Novecento? Quando insegnava il sistema universitario italiano era antiquario ora ha perduto anche il pregio del l'antiquariato. Roma è riuscita fantomaticamente a ottenere una seconda Università in più di dieci anni lo Stato non è stato capace di costruirne né come centro di ricerca scientifica avanzata né come efficiente struttura didattica né come apparato edilizio.

L'Italia non è se non in qualche settore un paese moderno può permettersi la mossa avveniristica di un'Expo? Perché non fare di Venezia invece il luogo della ricerca scientifica e artistica d'avanguardia la Harvard italiana europea mondiale?

Il problema in questi termini è stato posto rigorosamente da Giuseppe Samonà addirittura prima della guerra Creò a Venezia una facoltà di Architettura che rimane la

migliore d'Italia. Doveva essere lo strumento progettuale di una ripresa storicamente fondata dello sviluppo urbanistico della città. Invece non è lo sviluppo storico che oggi si vuole la magia del nostro tempo sta nel fare il post-moderno senza aver fatto il moderno. Chi non sa che il moderno è critica storica finalistica o progettuale e orrore ideologico?

Anche la Biennale nacque cent'anni fa dal desiderio di

dare a Venezia una vita culturale moderna e potrebbe ancora essere e rimanere il perno mondiale dell'arte se non spreccasse tutto il tempo a barattare le cariche del consiglio direttivo per poi improvvisare in tre mesi una mostra magari di successo ma non di problema né di ricerca né di scoperta.

Oggi si disputa se la venuta Expo possa essere l'esordio di una nuova era della storia veneziana o l'ultimo distruttivo sfruttamento della sua gloriosa passata. Costingere la città post-moderna a entrare nel mondo dalla porta veneziana potrebbe essere un modo di conciliarla col poco che rimane della civiltà umanistica europea. Potrebbe ma chi ci crede? C'è il pericolo e la probabilità che diventi il centro mondiale del mercato antiquario la porta d'uscita del patrimonio artistico italiano che dal 92 non sarà neppure più protetto dalla dogana.

Se avuta in questi giorni la prova della costituzionale in capacità di Venezia a sopportare i canchieri e i traumi della cosiddetta cultura di massa Mi sovviene che più di trent'anni fa a proposito del progetto di Frank Lloyd Wright per una casa sul Canal Grande e successivamente in Italia una di spunta ben più civile. Non so nulla ma colpa dei Pink Floyd ma Wright fu senza dubbio il maggior architetto del nostro secolo grande quanto Brunelleschi o Palladio. Aveva studiato attentamente la condizione d'insediamento della propria architettura nel contesto antico. Non parve ai veneziani almeno a molti di essi che quell'inserimento moderno benché di qualità altissima concordasse col contesto antico e la casa di Wright non si costruì. Non serve discutere adesso chi allora avesse ragione e chi torto sta di fatto che Venezia per dette un'occasione di far degnamente moderno il proprio antico e nobilissimo volto. Fu comunque una scelta non dettata da bassi motivi.

Avendo già demandato a una città satellite (di cui rischia ora di diventare il satellite) le volgarie incombenze e l'inevitabile bruttezza della modernità ora Venezia si trova al dilemma tra un avvenimento pubblicitario e l'abbandono a una derelitta vecchiezza. Ma la vecchiezza non è necessariamente morte rassegnazione a un fatale declino. Per noi vecchi la medicina moderna ha inventato mille farmaci e terapie: non è necessario non è neppure tanto dignitoso l'innesto Voronoff

Piccolo Eliseo, nasce una nuova compagnia



Novità per il Piccolo Eliseo di Roma un teatro che ha sofferto nelle ultime stagioni di un calo di immagine e di pubblico. La soluzione sarà la nascita di una Compagnia stabile del Piccolo Eliseo affidata alla consulenza artistica di Marco Bussolino e Marco Parodi (nella foto) quest'ultimo anche regista di tutti gli spettacoli prodotti dal teatro. «Siamo molto grati - ha detto Parodi - per questa straordinaria occasione di creare una casa per attori ed artisti che lavorino senza l'obbligo delle tournée e un'esperienza che in Italia sembra essere impossibile». La seconda strada della rinascita sta nella scelta drammaturgica. La compagnia metterà in scena solo testi di autori italiani contemporanei da quelli più noti a quelli che attendono di essere riscoperti. Il cartellone della prossima stagione che vede Luigi Perego firmare le scene e Benedetto Ghiglia le musiche rispecchia già questa tendenza. Primo spettacolo sarà *L'uomo, la bestia e la virtù* di Prandello con Roberto Herlitzka protagonista seguirà *Minne la candida* di Bontempelli interpretata da Marina Giordana ed infine *Disturbi di memoria* di Manlio Santanelli già presentato l'estate scorsa a Fiesole.

Scoperto cortometraggio inedito Buñuel-Dali

Il critico e stonco del cinema Roman Gubern ha annunciato di aver trovato un cortometraggio inedito realizzato nel 1930 da Luis Buñuel in casa della famiglia del pittore Salvador Dalí a Cadaqués. Il film - della durata di cinque o sei minuti - è stato scoperto il mese scorso negli archivi dell'eredità della sorella del pittore recentemente scomparso. Secondo Gubern il cortometraggio dove si vede il padre di Dalí che inaffia il giardino che beve il caffè e che riposa sembra essere di buona qualità.

Presentata la stagione autunnale a «La Fenice»

Dieci concerti sinfonici *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini e il balletto di Ciaikovski *La bella addormentata nel bosco* sono le opere della prossima stagione autunnale de «La Fenice» di Venezia. Insieme al programma sono stati resi noti i nomi dei direttori e degli interpreti. Al podio per i concerti si alterneranno Kuhn, Pesko, Peter Maag, Eliahu Inbal. L'opera pucciniana sarà diretta da Daniel Oren, l'interprete Raina Kabavanska che si alternerà con Sandra Pacetti. Il balletto infine sarà eseguito dal corpo di ballo del Teatro nazionale di Riga.

Joan Plowright rinuncia alla «Celestina» di de Rojas

L'attrice britannica Joan Plowright vedova di Laurence Olivier ha comunicato al National Theatre di Londra di dover rinunciare al ruolo di Celestina nel famoso testo di Fernando de Rojas. Il portavoce del teatro londinese dando la notizia ha precisato che l'attrice è troppo provata dalla morte del marito per poter partecipare alle prove del dramma. La cui prima era prevista per il 9 novembre. I responsabili del National Theatre sperano comunque di poter mettere in scena il testo di de Rojas entro un anno.

Radio in isofrequenza Roma-Firenze

Il livello di qualità dell'audio è eccellente i programmi spaziano dall'informazione alle indispensabili informazioni in tempo reale sul traffico. Questi vantaggi immediati dell'accordo tra la Rai e l'Inps per il nuovo servizio radiofonico che da dicembre verrà attivato sulla Roma-Firenze: sulla Firenze mare e sulle autostrade della Versilia per essere successivamente esteso a tutta la rete. Il programma è realizzato in isofrequenza grazie alla posa di antenne in fibra ottica (1033 in MF) che consentono l'ascolto anche nei giardini.

Scomparso l'attore spagnolo Joseph Vivo

È morto ieri mattina di cancro a Barcellona l'attore spagnolo Joseph Vivo. L'artista che aveva 73 anni ed era nato nella stessa Barcellona è stato uno degli interpreti più fedeli dei film di Carlos Saura. Attore teatrale e alla televisione divenendo uno dei volti più noti del pubblico spagnolo. Con Saura era stato tra i protagonisti di *Anna e i lupi* e *Marrà compie cent anni*.

STEFANIA CHINZARI

Ma Olivier non ferma i vandali del «Rose»

Malgrado l'ultimo appello del grande attore scomparso le rovine del teatro che fu di Shakespeare finiranno sotto un grattacielo

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Non sono riusciti a convincere il governo e neppure i giudici. L'appello di Laurence Olivier registrato su cassetta che suona così fragile e così potente non è servito. «Eppure era il suo testamento» ha detto ieri l'attrice Peggy Ashcroft che con Olivier aveva accettato di diventare presidente della campagna per salvare il Rose. Il teatro costruito nel 1587 dove l'allora ventottenne William Shakespeare lavorò alla prima rappresentazione di alcune sue opere. Dopo ore di discussioni l'amministrazione del distretto di Southwark dove sono state ritrovate e fondamenta del teatro ha deciso

di accogliere il progetto dell'impresa Imry che ora potrà cominciare a costruire un blocco di uffici di dieci piani sul luogo degli scavi. L'edificio sarà sorretto da tralicci d'acciaio che «risparmieranno» i resti del Rose in modo che i visitatori potranno accedere senza problemi. Ma gli organizzatori della campagna per salvare il teatro avevano in mente un tipo diverso di protezione voleva far sorgere intorno al «monumento storico» un centro culturale e per questo avevano presentato all'anno scorso un progetto architettonico.

Il corso a quest'ultima soluzione era stato deciso dopo

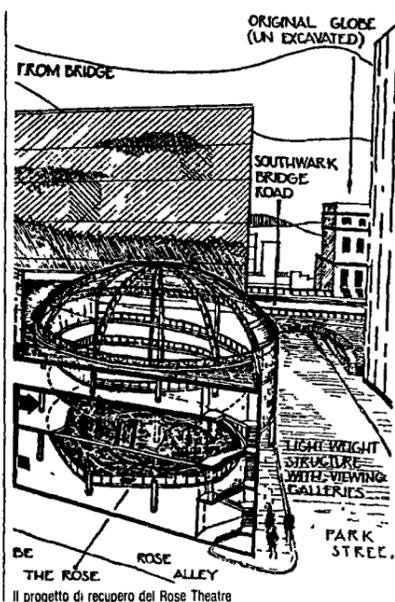
che in un drammatico seduta l'Alta Corte londinese disse che l'impresa Imry non dare il via ai lavori. L'aula era addobbata con un pannello che rappresentava un cavallo e un leone che si scontrano. Speriamo che si a cavallo di Olivier aveva detto qualcuno riferendosi alla famosa scena dall'*Enrico V* quando l'attore alza la spada e urla. Per l'Inghilterra e San Giovanni (Olivier sul nastro registrato prima di morire in cui fa appello al governo - il leone? - per salvare le rovine del teatro recita invece: Per l'Inghilterra e il Rose, destinato a rimanere il suo ultimo grido di battaglia) Ma il giudice ha dichiarato che la decisione presa un mese fa dal segretario di Stato all'ambiente e ai lavori di quale il Rose non merita di essere classificato monumento nazionale è valida. Non è vero che si sta trattato di una decisione «irragionevole ed illegale» come volevano dimostrare gli avvocati del Rose secondo i quali il segretario di Stato aveva dovuto tener conto degli enormi risparmi governativi da pagare all'impresa Imry nel caso avesse riconosciuto il

Rose come monumento nazionale. Meta dell'aula era piena di businessmen che non hanno smesso un minuto di parlare con i loro telefoni portatili (le rovine sono in un'area dove sono in corso centinaia di altri progetti edilizi) e per metà dagli amici di Shakespeare che sono usciti a testa bassa scolliti.

Il Rose fu il primo teatro elzabetiano eretto sulle sponde del Tamigi ed è il solo esempio di questo tipo di *playhouse* che sia stato riportato alla luce. Le fondamenta furono scoperte in gennaio grazie al lavoro ostinato di un gruppo di archeologi del Museum of London che l'anno scorso ottennero il permesso di tentare alcuni scavi dalla Imry. La scoperta delle fondamenta fra cui due perimetri di mura ed un palcoscenico di terraccio circondato da un muretto su cui si trovava un enorme interesse negli ambienti teatrali. Alla vigilia dell'inizio dei lavori di costruzione una drammatica protesta impedì alle ruspe di entrare sul posto e in questi ultimi mesi centinaia di attori fra cui Alan Bates, John Gielgud, Timothy Dalton, Ian McKellan

Judi Dench, Dustin Hoffman, Glenda Jackson si sono dati il turno per recitare brani tratti dalle opere di Shakespeare e Marlowe ai bordi degli scavi. Forti di questo sostegno nazionale ed internazionale (sono giunti telegrammi dall'America, dall'Unione Sovietica e dall'Italia) gli aderenti alla campagna per salvare il Rose hanno sperato fino all'ultimo di poterlo catalogare come monumento nazionale. Per chi sostiene come dice Vanessa Redgrave che le tre grandi fasi del teatro sono rappresentate dai greci da Shakespeare e dai moderni il fondamento del Rose rappresenta l'anello architettonico mancante e pur nelle sue modeste proporzioni si tratta di una scoperta di significato non solo nazionale ma mondiale. Si sa con certezza che le opere di Marlowe, *Doctor Faustus* e *The Jew of Malta* vennero rappresentate nel Rose e che lo stesso Shakespeare lavorò su questo palcoscenico dove furono tenute a battenti *Enrico VI* e *Tito Andronico*. Per i sostenitori della campagna del Rose questo è di solo un dato sufficiente per trattare

gli scavi come monumento storico. «E come se i greci e i romani avessero buttato giù il Partenone perché hanno bisogno di un parcheggio» ha detto l'ex direttore del National Theatre Peter Hall. La Redgrave ha fatto lo stesso paragone riferendosi ad Epidaurio. Durante tutto questo periodo centinaia di amici del Rose hanno mantenuto un picchetto permanente intorno agli scavi per impedire che venissero crollati danni involontari alle fondamenta. La roulotte che serve da ufficio è tappezzata di articoli pubblicati dalla stampa di tutto il mondo e lungo la staccionata eretta intorno agli scavi i visitatori hanno scritto i loro commenti o copiato brani di Shakespeare. Uno dice: «Venite in queste sabbie gialle e temerarie per manbo» (*La tempesta*) un altro recita: «Che peccato che i pazzi non possano parlare saggiamente» (Un sonetto è intitolato «O Imry») un altro «Belle Arti inglesi». Ma forse la citazione più appropriata è quella tratta da Oscar Wilde: «Ci troviamo davanti a persone che conoscono il prezzo di tutto e il valore di nulla».



Il progetto di recupero del Rose Theatre